



Lo psicologo e psicoterapeuta Lancini: «Inutile vietare. Serve coerenza»

Ma i veri dissociati sono gli adulti

«**I**l problema non sono i ragazzi ma gli adulti, che ormai non sono assenti ma dissociati». È da questa affermazione *tranchant* che prende avvio la riflessione di Matteo Lancini, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, psicologo e psicoterapeuta, presidente della Fondazione Minotauro di Milano e autore del volume *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti* (Raffaello Cortina Editore). A partire sempre dalla notizia della normativa australiana, Lancini mette in discussione l'idea che il controllo o il divieto possano rappresentare una risposta efficace al disagio adolescenziale e richiama alla coerenza. Secondo l'esperto, il rischio è quello di spostare l'attenzione sugli strumenti digitali evitando di interrogarsi sulle responsabilità educative, affettive e sociali degli adulti. Le prime persone a non saper distinguere fra reale e virtuale, afferma, sono gli adulti. Più che nuove regole o divieti generalizzati, l'esperto li invita a ripensare il loro ruolo come figure capaci di ascolto, contenimento e assunzione di responsabilità in una società iperconnessa. Una riflessione che chiama in causa genitori, scuola e istituzioni, e che sposta il baricentro del dibattito dall'emergenza digitale alla qualità delle relazioni educative. E soprattutto sulla società che gli adulti hanno creato. E dalla quale, bene o male, non si può tornare indietro.

Lancini, a proposito di social media e di divieti... In passato un celebre slogan recitava: "Vietato vietare". Vietare è sempre una sconfitta oppure, in certi casi, serve? E in quali casi?

Intanto non è che oggi si debba sostenere il principio del "vietato vietare" in senso assoluto. Un adulto realmente autorevole è un adulto che sa dire dei no e che sa porre dei limiti. Il problema nasce quando l'adulto introduce un divieto che poi non è in grado di far rispettare. In quel momento perde credibilità. Nel caso dei *social network* e degli strumenti digitali, siamo di fronte a provvedimenti che, a mio avviso, sfiorano una vera e propria demagogia educativa. Li definirei dissociati o anche ipocriti, se mi consente, perché — come lei ben sa — il divieto di accesso ai *social network* sotto una certa età, in teoria fino ai 13 anni, esiste già anche in Italia. Il punto è che da anni nessun adulto, né la scuola né la famiglia né le istituzioni, è realmente in grado di far rispettare questo divieto. E allora la domanda

fondamentale è: perché si continuano a fare divieti che si sa già di non poter attuare? La risposta, molto spesso, è: il consenso popolare. Sono iniziative che funzionano perché rassicurano gli adulti, che sono coloro che votano. I minorenni, ovviamente, non votano. Questi provvedimenti servono a far sentire meglio i genitori, ma anche molti docenti ed educatori, che si sono convinti che il problema del malestere adolescenziale dipenda dai *social network*, dallo smartphone, dai videogiochi o persino dalla musica trap. I punti, quindi, sono due. Il primo è che non è vero che non si debba mai vietare: un adulto autorevole sa porre dei limiti e sa sostenerli nel tempo. Il secondo è che, nella società complessa in cui viviamo oggi, ciò che davvero servirebbe sarebbe educare alla complessità. Dire dei "sì" o dei "no" in astratto è relativamente semplice. Io potrei scrivere in pochissimo tempo, due, tre libri su ciò che aiuta i ragazzi a crescere. Il problema reale è essere poi in grado di applicarle quelle regole, creando le condizioni perché anche l'adulto sia disposto a sacrificare qualcosa di sé nel nome della norma che ha stabilito. È esattamente questo che non è accaduto negli ultimi anni rispetto ai *social network*, ai videogiochi e a Internet. Persino il governo italiano, se lo volesse, potrebbe imporre divieti molto più radicali. Io stesso ho proposto provocatoriamente di vietare i social a tutti, da zero a ottant'anni. Le assicuro che con un decreto presidenziale si potrebbe fare. Ma è evidente che nessuno vuole farlo, perché non sarebbe compatibile con lo stile di vita che noi adulti abbiamo scelto e che continuiamo ad alimentare ogni giorno. Siamo di fronte a una demagogia educativa che serve soprattutto a far sentire gli adulti come se avessero fatto

qualcosa mentre in realtà non si affrontano i problemi strutturali: una scuola non organizzata per le nuove generazioni, il disboscamento del pianeta, la plastificazione dei mari, una gestione disastrosa del post-Covid (prima ci siamo detti che avevamo sbagliato tutto e poi siamo tornati a farlo peggio di prima), genitori iperconnessi e docenti che spesso diventano *influencer* più che educatori.

Insomma, in tutto questo continua a emergere il tema di una "assenza" o di una crisi della funzione adulta. Come si manifesta oggi questa assenza? E come si può competere, in termini di autorevolezza, con i modelli virtuali che i ragazzi incontrano quotidianamente?

Io preferisco parlare di "dissociazione" adul-





ta più che di assenza. L'adulto contemporaneo, attraverso lo smartphone, vive costantemente in una dimensione in cui non esiste più una distinzione chiara tra vita reale e vita virtuale. Qualsiasi ambiente, qualsiasi contesto, è attraversato da questa sovrapposizione continua. Questo è il punto di partenza del mio pensiero, che è condiviso da molti filosofi, e che si distingue radicalmente da chi continua a parlare dello smartphone come se fosse semplicemente un oggetto. Quando si afferma che lo smartphone o i *social network* sono paragonabili alla droga o all'alcol si adotta un approccio riduttivo e, a mio avviso, fuorviante. È come dire che il gin tonic lo può bere un sessantenne mentre una birra fa male ai ragazzi. Ma allora come spieghiamo che all'università (dove poi si bevono centinaia di gin tonic) si studia online, che il mondo del lavoro è governato da persone che vivono sui social, che i leader politici comunicano prima sui *social network* e poi attraverso i canali tradizionali? L'editoria, il giornalismo, il mondo dell'informazione, a cui anche lei appartiene, sono stati costretti a cambiare radicalmente. Pensiamo soltanto a come oggi si parli più della vita social delle persone che dei fatti. Le università stesse utilizzano l'intelligenza artificiale per redigere i test d'ammissione. Questa è la società reale in cui viviamo, e allo stesso tempo continuiamo a sostenere che questa stessa società fa male ai ragazzi. Il problema, quindi, non è come competere con i modelli virtuali. Il problema è perché noi adulti continuamo ad alimentare questo mondo e poi non ci preoccupiamo minimamente di educare le nuove generazioni a starci dentro. Perché la privazione di qualcosa che non è un semplice oggetto ma è la società stessa che abbiamo costruito viene chiamata "educazione". Chi educa oggi all'uso dei *social network*? In che senso? L'insegnante che a scuola afferma che i social fanno male, ma poi governa la scuola attraverso i gruppi WhatsApp dei genitori, assegna compiti e manda note fuori dall'orario scolastico usando gli stessi strumenti? Oppure l'insegnante che è anche uno degli influencer più noti d'Italia, che racconta la propria vita privata sui social, promuove libri e poi va in televisione a dire che i *social network* fanno male? Qui il tema centrale è la coercita (o quantomeno, posso dirlo? quel "minimo di dignità") tra ciò che si fa ogni giorno per essere visibili e popolari e ciò che si afferma pubblicamente. Nessun genitore oggi riuscirebbe a vivere senza i gruppi WhatsApp, senza il controllo continuo, e poi si continua a sostenere che questi strumenti sarebbero la causa

principale del malessere dei ragazzi, nonostante le ricerche non dimostrino affatto una relazione causale. Invece dovremmo smettere di raccontare che i ragazzi stanno male e chiedergli perché stanno male, chiedergli: "Come va in Internet? Come va sui social?"; se sanno che l'algoritmo governa le presenze... Le ricordo che i *social network* e videogiochi si sono diffusi in una società dove già prima dell'arrivo dello smartphone e dei social, c'erano il satellitare che avevano in genere i manager delle multinazionali e la scritta nei cortili "Vietato il gioco del pallone". Le

emozioni dei ragazzi disturbano sempre: in piazza, nelle strade, nei videogiochi. I *social network* hanno semplicemente sostituito i giochi di battaglia di strada. Quelli sì erano veramente violenze. I processi di socializzazione autonoma una volta iniziavano a sette anni, quando potevi tornare da solo da scuola, mentre oggi siamo obbligati ad accompagnare i bambini a scuola, ad andarli a prendere e non si hanno nessuno spazio di socializzazione se non quello virtuale.

Insomma, verrebbe da dire che la "scuola della strada" di un tempo è diventata "la scuola del social". Però per one-stà va anche detto che una volta il quartiere lo si conosceva, si sapeva chi era il ladro, il poco di buono, il luogo sicuro. In rete non è proprio possibile conoscere tutti...

Non è esattamente così. Guardi, io sono cresciuto a Milano all'epoca della strage di piazza Fontana, delle bombe, della droga, degli omicidi per ragioni politiche. Era l'epoca in cui i genitori a una certa età facevano uscire i figli e gli dicevano "speriamo che torni". Noi oggi abbiamo sequestrato i corpi dei nostri figli. Altro che togliere i social. Bisognerebbe restituire i corpi dei figli alla società. Forse esagero, ma arrivò a dire che negli anni Settanta il figlio degli altri contava più del tuo. C'erano sì anche i malintenzionati, i disturbati, il classico maniaco con l'impermeabile fuori alla scuola. Ma insomma c'era l'idea che tu i tuoi figli dovevi consegnarli al mondo.

I dati clinici sembrano però dimostrare che i giovani di oggi sono più sofferenti rispetto al passato: ansia, depressione, autolesionismo. È davvero così?

I dati sulla sofferenza giovanile esistono e sono reali. Nessuno lo nega. Il problema è il passaggio logico che viene fatto tra "correlazione" e "causalità". Le ricerche mostrano delle correlazioni, non delle causalità. Affermare che i ragazzi stiano male a causa dei *social network* è un salto logico che non ha solide basi scientifiche.



A mio avviso, i ragazzi stanno male perché sono cresciuti in una società che ha promesso loro che avrebbero potuto essere sé stessi ma che poi non ha tollerato nessuna emozione che disturbasse gli adulti. Paura, tristezza e rabbia sono state sistematicamente rimosse, perché gli adulti erano troppo impegnati a realizzare sé stessi, a lavorare, a vivere la propria vita. Quelle emozioni oggi riemergono sotto forma di ansia, disturbi alimentari, ritiro sociale, autolesionismo. C'entrano la scuola, che oggi è uno dei luoghi che produce più malessere (in Italia è rimasta a 100 anni fa); c'entra l'assenza di politiche per le nuove generazioni; c'entra una società estremamente competitiva che chiede continuamente performance. È molto più semplice, però, lavarsi la coscienza dicendo che la colpa è di Internet o del cyberbullismo. Facciamo vedere in televisione la signora col SUV che investe 5 volte il ladro che gli aveva rubato la borsetta e poi affermiamo che la violenza viene dai videogiochi. Si parla continuamente di "dipendenza da Internet", ma questa diagnosi non esiste in nessun manuale scientifico. È una costruzione mediatica. Ma lei lo sa che non esiste alcuna ricerca scientifica che dimostri questa dipendenza? Se la dipendenza fosse misurata soltanto in base al tempo di utilizzo, allora dovremmo dire che il Presidente del Consiglio, i giornalisti, i professori, gli influencer, gli stessi genitori, sono tutti dipendenti da Internet. Abbiamo creato questa società e ora attribuiamo ai ragazzi la responsabilità del disagio che essa produce.

Un altro dato: dal punto di vista neurologico, si è affermato che il cervello si modifica profondamente fino ai 16 anni e che quindi sia particolarmente esposto alle sollecitazioni della rete. È corretto?

Certo che il cervello si modifica. Si è sempre modificato nel corso della storia. Il mio cervello si è modificato quando siamo passati dalle figure da incollare con la colla Coccoina alle figure adesive. Un tempo conoscevamo a memoria i numeri di telefono, oggi non li ricordiamo più perché li abbiamo salvati in rubrica. Non è che siamo diventati meno intelligenti: abbiamo semplicemente adattato il nostro funzionamento cognitivo a un contesto diverso. Il cervello dei bambini e degli adolescenti oggi è in profonda trasformazione in relazione alla società in cui vivono. Per questo dobbiamo anche ripensare il concetto stesso di normalità e di patologia. Molti dei cosiddetti disturbi che oggi osserviamo potrebbero essere nuove normalità, adattamenti a un contesto profondamente cambiato. La vera domanda è se questi cervelli stiano cambiando per adattarsi a una società difficile, costruita dagli adulti, oppure se si stiano rovinando. Da Socrate in poi, ogni generazione ha sostenuto che quella successiva si stava degradando. Io credo che i ragazzi stiano cercando, come sempre è accaduto, di adattarsi. Noi non

sappiamo nemmeno quali lavori faranno i nostri figli fra 10 anni. Non siamo neanche in grado di immaginarlo. Sappiamo solo che dovranno saper usare Internet e l'intelligenza artificiale. Per questo io spero che il loro cervello cambi, perché se continueranno a ragionare con modelli educativi di cento anni fa, avranno enormi difficoltà nel futuro. Il problema, in conclusione, non è lo strumento, ma la motivazione e il contesto. Vietare questi strumenti serve soprattutto a rassicurare gli adulti e, paradossalmente, aumenta il potere orientativo di Internet. Dovremmo invece avere il coraggio di riconoscere che siamo noi ad aver costruito questa società e assumercene fino in fondo ogni responsabilità (marco bellizi).





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato